

**Zeitschrift:** L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

**Band:** 13 (1871)

**Heft:** 23

**Anhang:** Supplemento al no. 23 dell'educatore : cenni necrologici

**Autor:** [s.n.]

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 29.12.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## **CENNI NECROLOGICI**

**dei Membri della Società degli Amici dell'Educazione  
defunti nel biennio 1870-71**

*che doveano esser letti nell' Adunanza del 3 settembre*

*in Chiasso. (\*)*

I.

Prev. **Giacomo Perucchi.**

*Amici!*

Funebri onoranze son votate a qualunque del nostro sodalizio si ravvolge lo stanco capo nel sudario degli estinti, ed io intesserle devo ad un Eletto che da una vita misera e travagliata saliva al regno della pace.

Ove sono i pallidi giacinti e gli amaranti, i fiori della tomba? Porgeteli, voi genii della morte, voi che gli avete colti lunghesso le sponde degli orti immortali: porgeteli perchè io ne ornì il tumulto all' egregio mio concittadino, al caro Maestro, al sacerdote di Cristo, all'amico, al patriota.

Sia lode al Comitato dirigente la Società degli amici della popolare educazione, che scelse me a dire gli encomii di *don Giacomo Perucchi*. È vero, i meriti di quest'uomo avrebbero richiesto un valoroso ingegno: ma io mi ho per lui la voce del cuore, come di figlio a padre, di discepolo riconoscente a maestro, d'amico ad amico!

---

(\*) Questi cenni che dovean far parte degli Atti della Società, già pubblicati nei N. 20-21, si è creduto meglio raccogliarli in un fascicolo a parte, che uniamo al Num. 23 dell' *Educatore* 1871. Mancano ancora quelli dei defunti Soci Cons. A. Camuzzi e Direttore H. Wolf, che dai rispettivi Incaricati non ci furono rimessi.

M'ho la voce del cuore, ed il cuore, disse un simpatico ingegno, è tutto quaggiù. Oh! guai se uno scritto, un dipinto, una scultura non riceve l'impronta del cuore. E il cuore, centro e sede delle nostre affezioni, ha le sue leggi, le sue risorse, i suoi progetti, le sue aspirazioni. Il cuore con altre facoltà, con altre arti, con altri prestigj adegua il sapere: se non che sovente nella purità delle intenzioni lo sopravanza, e sorvola. Il cuore ha un palpito, un sospiro, una lagrima per ogni virtù, per ogni sventura, per chi geme affannato, per chi agonizza da lunga passione consunto, per chi prova i tristi effetti dell'umana sevizie, per chi non ha il coraggio di ribellarsele e spira. Il cuore penetra i tumuli e si lamenta con gli estinti, conversa col cielo, co' suoi astri, colla sua luce, colle sue tenebre....

Oh, ma voi, o amici, accennandomi del capo, mi dite: Evvia, parli adunque quel tuo cuore del tuo padre, del tuo maestro, del tuo povero travagliato amico.

Traeva Giacomo i natali nella vetusta borgata di Stabio da Gottardo Perucchi e Brigida Ferrari. Fu da natura dotato di felice ingegno, ed il vediamo all'opra multiforme di che giovò la nostra Repubblica ticinese.

Non facciamo parola de' suoi primi studii di letterarie discipline; nè de' Corsi filosofici fatti nel Liceo comense, ov'ebbe ad istitutore Cesare Cantù, che del Perucchi molto si lodava, nè degli studii delle scienze divine fatti pure a Como in quel Seminario.

Venite meco nella scuola de' piccoli fanciulli, dove io fanciullo incominciai a conoscere quest'uomo.

Era la stagione in cui natura dice addio alle splendidezze, ai mattini tinti di rosso e di rosa, ai placidi e dorati tramonti, e spoglia del verde e dei dolci fiori si veste a lutto. Volgeva il giorno 4 Novembre 1849, ed è il primo dì, in che io dovea frequentare la scuola. Parte il fanciulletto dalla poveretta casa natia, a man di sua madre, e viene presentato ad un giovane prete dall'alta statura, dalla fronte spaziosa, dall'occhio intelligente, vivace e dolcemente severo. — Ecco, signor Maestro — le disse la mamma — anch'io le conduco un disturbo, questo mio figliuolo: me lo indirizzi al bene; io sono contenta, molto contenta che venga sotto la sua vigilanza, io.... — Teresa, l'interruppe quell'uomo di Dio — voi sentite troppo alto di me: ma farò tutto quello che per me sarà possibile; è mio dovere. Ed io spero che verremo a bene, perchè... — Maestro mio come le tue speranze si furono coronate? Ah! che sul



cespo da cui tu ti aspettavi le rose non sorsero che le spine, perchè io non valse ad imprimere l'orma virile in sul sentiero che tu amorosamente m'hai additato.

Ma dove corro io mai... Parlavo di me in questo tempo prezioso troppo, sacro alla memoria del maestro.

Se l'aveste sentito quell'uomo con quanta dolcezza sapeva penetrare nel core de' suoi piccoli scolari, se l'aveste veduto come si piaceva d'essere in mezzo di loro! A me, pensando a quel tempo, corre sempre alla mente la sentenza del Divino di Galilea: — Lasciate che vengano a me i piccoli fanciulli. E come dalla sfera della sua eletta intelligenza sapeva abbassarsi all'umile intelligenza fanciulla, e, grado grado, stenebrarla dall'orrore di che era ricinta, ed a brevi voli, ma rapidi, ma successivi, guidarla, rafforzarla, irradiarla: come quel suo precetto semplice, caro, soave toccava le anime giovinette, e le invigoriva al bene, e le ispirava ai nobili affetti e generosi.

Tra i quali primo era quello della patria. Rivolatemi intorno, estri della poesia popolare, e ripetetemi i canti ch'egli ci apprendeva, i canti patetici e devoti, ove si consacra l'amore del lido natio. E tu aereo castello, che t'innalzi come gigante custode in mezzo alla mia borgata, tu suoni ancora di quelle armonie che noi cantavamo, quando egli ci guidava a diporto sulla tua roccia brulla.

E spesso quest'uomo c'interteneva parlando della nostra inclita patria, de' suoi eroi, della sua storia gloriosa. Sicchè nella nostra fantasia vedevamo i guerrieri avi agitarsi nelle patrie battaglie, pugnando pel diritto, per le consorti, pe' figli, per la libertà: udivamo il fragor delle carra falcate, il corno d'allarme, poi della vittoria: contemplavamo un esercito di prodi sparsi di polvere e di sangue prosternato a render grazie al Dio de' forti perchè aveva temprato, sostenuto il loro coraggio contro l'insolenza e l'albagia dello straniero: ed il nostro piccolo cuore, batteva batteva della febbre passionata dell'amore di patria e l'anima erompeva

Salute Elvezia — I figli tuoi — Morath, San Jacopo — Non obliar = Laddove debote — Dell'Alpi l'egida — Il ciel ti diè — Coi petti indomiti — Ti farem argine — È dolce Elvezia — Morir per te!

Ma la virtù educatrice di Giacomo Perucchi non dovea solo brillare nella piccola cerchia d'una scuola elementare. Fama vola, ed egli vien chiamato dai reggitori della pubblica cosa a più alte e di-



gnitose mansioni. Eccolo ispettore nelle scuole di circondario, eccolo professore di belle lettere nel Ginnasio di Lugano, eccolo Direttore a Poleggio. E come si disimpegnasse ne' difficili mandati, noi l'abbiamo scorto in molte e molte attestazioni rilasciate, dove mentre si onora il Perucchi si fa vedere che si riconosce il vero merito, e si sa encomiarlo.

Nè dissi ancor tutto come educatore: — Per anni parecchi resse come aggiunto la Scuola di Metodo. Fra noi io cerco un Tale che, di scienza consumata nelle pedagogiche discipline — e m'è dolce testimoniargli in pubblico questa verità — l'ebbe a collega nell'ardua, faticosa impresa del formare i giovani maestri. Ditelo voi che vi veggo troppo modesto alla mia parola, cogli occhi al suolo chinati, ditelo voi come il nostro Giacomo vi coadjuvasse, vi alleviasse, vi dimezzasse il pondo sotto cui è forza gemano anche i vigorosi; lo dicano quanti come allievi han conosciuto quale fosse la valentia dell'Aggiunto di metodica.

Nè i suoi lunghi studii e le cure spese per addivenire ottimo educatore gl'impedirono che fosse anche buon prete: *Docte omnes*, avea detto Cristo a' suoi apostoli, ed egli vero di Cristo apostolo instruiva non solo nella scuola, ma nel tempio di Dio, nella casa, ne' domestici convegni, passando a vicenda dalla scienza alla religione, alla morale, dalla morale alla religione, alla scienza. Stabbio mia, lo ricordi tu? Dimmi, chè lo sai, come sapesse lavorare nel campo del Vangelo, spargervi il buon seme, e tenerlo mondo dalla zizzania! Dimmi come fosse il buon pastore che guida ai paschi salutevoli ed alle fonti non avvelenate il greggie di Cristo! Dimmi come la sua parola fosse molle fiato che accarezza al mite di cuore, e turbine e procella al superbo ed al violento. Stabbio mia, tu addimostrasti in che conto tenevi questo prete, quando si partia da te, per recarsi prevosto alla petrosa eppur ridente Morcote. Era per tutto, nel tuo seno, un pianto solo, chè la sua partenza consideravasi sciagura comune. Ed i Morcotesi dal canto loro lo ripetono anche oggigiorno: Il più bravo prete che abbia avuto il paese, a memoria anche de' nostri vecchi, fu il Prevosto Perucchi.

Ed oltre all'essere buon prete fu anche caldo patriota: imitava in ciò il Prototipo, il divino di Galilea.

Io vi ho già detto del Perucchi come nella scuola sapesse educare alla patria i piccoli fanciulli e svegliare in loro il patriottismo, ma egli non si arrestava là: in privato, in pubblico colla parola e col fatto tutti cercava di innamorare a questa nostra carissima Ma-

dre, la Svizzera. Non v'è società — ed è là dove si cementano, si propagano, si accrescono i nobili patriottici affetti — di cui egli non facesse parte. Così lo noveravano nel loro seno questa nostra Società degli Amici dell' Educazione di cui fu uno dei fondatori, quella di Mutuo Soccorso fra i Docenti, la Società agraria, quella degli ufficiali ed altre ed altre ancora.

Passiamo qui a dir qualcosa del nostro Estinto come uomo di politica. Nel punto di tracciar questa pagina, nel cuor della notte, un nero fantasima circondato di paure e di sdegni, chiuso nel manto della viltà e dell'anonimo, m'imponea tracotante il silenzio. Ma sotto l'usbergo del sentirmi puro, suffulto dal vigore della verità io dissi: Ch'io taccia? Oh no! E scrissi:

Un eletto ingegno, ed un cuore ottimo come il Perucchi non poteva non entrare alfine a far parte di loro che hanno in mano i supremi destini della nostra Repubblica ticinese. Entra perciò egli nell'aula del Gran Consiglio, e compreso dell'alta sua missione, giova in tutto che può, colla parola e coll'opera, al nostro Paese. Egli è sempre nelle file di coloro che i nostri tempi dicono *avanzati*, amanti perciò delle liberali istituzioni, e del progresso, non monco, non dall'ali tarpate, ma progresso indefinito. In quel turno di tempo era sorto il pensiero della soppressione di quegli ordini religiosi che non sono nè devono essere più de' tempi nostri.

Siano lodi, lodi senza fine ai pii convegni sulla cui bandiera è scritto *carità*, e che si sacrificano pel bene dei nostri tempi. Sian benedette le figlie di Vincenzo di Paolo, che volano alla chiamata della multiforme miseria, che negli ospitali tergono ai sofferenti le lagrime, e cessano i sospiri, che fin sui campi di battaglia, ove il cannone vomita a mille a mille le morti e la distruzione, vinto il pavidò della vergine imbellè, per amore del Dio crocifisso s'assidono accanto ai morenti e ne sanano le ferite, od angeli di perdono e di pace, insegnano ai prostrati guerrieri che, fuggendo agli occhi questo sole, gioiranno lassù d'un sole eterno la cui virtude altrice crebbe loro l'alloro dei forti.

Ma per noi non si trattava di simil ordine di religione: per noi nella maggior parte erano istituti monastici il cui bene altro non era, se non quello di dar qualche consiglio vacuo, inane perchè non uniformato alla pratica della vita; di dar qualche insegnamento di misticismo da far vivere fuori del mondo chi del mondo ha disgusto, e deve sostenerne le fatiche, i dolori, le battaglie. Taluni di questi istituti poi vivevano a spese della liberalità dell'industria, dei sudori altrui in una terra di modestissimi censi.



Furono pertanto soppressi questi ordini religiosi, ed il prete Perucchi si trovò nel novero di coloro che ne votarono la soppressione. Ma la sua fava nera fu notata, ed il nome di lui venne scritto su d'una pagina fatale coll' inchiostro dell' odio e della vendetta. E quasi non avesse già troppo provocati con ciò gli anatemi della vigile curia comense, pochi anni appresso parteggiò anche per la secolarizzazione della scuola, ed andò a Poleggio, obbedendo al governo, che riapriva quelle scuole, contro la volontà dello archimandrita milanese.

Qui, o amici, è la sorgente de' mali del Perucchi; di qui ebbe vita il genio iniquo che doveva inseguirlo poi fin oltre la tomba.

Che potrà d' ora innanzi sperare da' suoi superiori ecclesiastici un prete che opera così contro la mente loro: un prete che per sopra più ama di sviscerato amore la sua patria e le istituzioni liberali di lei vilipese da Vescovi stranieri ligi alla aristocrazia ed al dispotismo della corte di Vienna, che non può amare veruna idea di libertà, parola di suono terribile agli scelttrati, come l' urlo di belve feroci che accennino all' assalto.

Oh! Perucchi, Perucchi! con inchiostro d' odio e di vendetta il tuo nome fu scritto su d' una pagina fatale, e verrà per te, verrà il giorno del rendiconto.

E venne, povero amico, questo giorno, venne quando per te si volle rientrare come pastore nel tuo natio paese.

Amici, per dirvi di questa ultima vita dell' uomo che piangiamo, io dovrei schiudervi nuovi orizzonti, ma son tempestosi, e neri tanto ch' io per pietà nol faccio; dovrei, nella questione di Stabio, parlarvi d' ire, di sdegni, di soprusi, di pentimenti inani, di guerre ad oltranza, ma per pietà nol faccio: dovrei dirvi di ipocrisie velate col manto della casta religione, di aizzatori di popolo, di fanatismo religioso, di apostoli e ministri di Cristo senza virtù di Vangelo, ma per pietà nol faccio. E poi questo nostro è assembramento di pace ed io non voglio contristarvi: e poi io sento ora una voce spiranti dai cipressi che fan ombra ai sepolcri, e verso quei luoghi di riposo, io mi indirizzo. Là invito voi pure.

Il Perucchi dopo lotte diuturne, titaniche della sua anima travagliata, giacque: ecco vedetelo, colla calma del giusto ha chiusi gli occhi al sonno eterno, perdonando. Una eletta e mesta schiera di pietosi ne accompagna la salma al cimitero, e varii amici, e rappresentanti di diverse società, ed un suo discepolo addolorato gli dicono l' ultimo addio. Venite, circondate voi pure la fossa e ditegli



— Pace — Maestro, svolgiti il lenzuolo dal capo e levati un istante da quell'origliero di morte. Io voglio che ti cada sopra il crine ancor nero una pioggia di fiori, colti lungresso le sponde degli orti immortali dai genii del sepolcro. Qui, qui datemi, o genii pietosi, i pallidi amaranti e la quercia: egli l'ha ben meritato il serto della fortezza e del patimento.

Ma la mia parola, o Amici, vi contrista e v'imperla le ciglia del pianto. No! tergete le pupille. *Non omnis moriar*. Non del tutto morirò. Anzi io devo rivivere.

E rivisse — O amico, o Vela immortale, e dove sono i marmi su cui tu, sovraneamente ispirato, scolpisti l'effigie di lui? Che li vediamo omai. Ed io vo' scrivergli sotto questa lapide gloriosa collo stilo della immortalità:

Salve, o Sacerdote di Cristo che sapesti accomunare carità di Patria e carità di Vangelo,

Salve o intelligente e soave educatore della fanciullezza,

Salve o valente precettore di metodica e professore di belle lettere,

Salve o caldo patriota,

Salve. La Società Demopedeutica, ed il tuo discepolo invocano a te la luce dei santi!

Prof. C. MOLA.

II.

**Achille Casanova.**

*Onorevoli Signori Presidente e Soci!*

Di compiacenza non men che di tristezza è fonte l'incarico dall'onorevole nostra Direzione affidatomi di ricordare i meriti e le virtù del compianto *Achille Casanova*, il quale nello scorso 1870 pagò il feral suo tributo. Quanto è bello e fecondo di emulazione il rammentare ciò che di bene oprarono i Soci che ci precedono nel cammino all'eternità, altrettanto spiacevole riesce il dover soggiungere = *non è più*.

Se il mio dire sarà inferiore all'altezza dei vostri voti, nonchè ai meriti dell'estinto amico, spero facile il perdono nella generosità che voi onora, e nello spirito d'indulgenza che al defunto fu sempre famigliare.

In Aprile 1815 Achille Casanova trasse i suoi natali nella monumentale Milano, ove pur ricevette quella educazione ed istruzione che lo resero caro e distinto a quanti d'avvicino il conobbero. Stu-

diò negli Atenei lombardi e segnatamente in quelli di Milano stessa, ed ancor giovine, quasi a premio del suo lungo studio e delle perdurate veglie, conseguì l'adottorato nelle difficili scienze matematiche, nelle quali mai sempre si distinse.

Fin dai primordii di sua carriera fu diligente cultore delle scienze. Studioso indefesso dei Dotti, ne' genj italiani apprese quei principii di libertà che formarono il suo ideale, e per asseguirlo s'adopò in ogni modo con isfancio non comune. Ancor giovine già è unito con i generosi che van inneggiando alla patria loro, e già per questo prova del tiranno le persecuzioni e le politiche avarie. — Di carattere forte, fermo nel suo ideale, non si stanca. In queste persecuzioni trova anzi esca all'arduo suo proposito, raddoppia di sforzi, e cogli amici è giunto a far sentire di libertà il grido ai popoli d'Italia, che ormai si risvegliano e si preparano alla sant'opera della redenzione.

Il 1848, immortale ne' fasti italiani, aprì al Casanova la strada a tutta dispiegare l'energia del cittadino aspirante alla nazionale emancipazione, l'ardore del patriota che anela la prosperità ed autonomia del nativo paese. Il grido — *abbasso i tiranni, via lo straniero* — già risuona terribile ovunque, ed ovunque accende una febbrile agitazione per apparecchiarsi alla riscossa. Sorge infatti la rivoluzione, e con essa sorgono le memorabili cinque giornate di Milano, ed il Casanova è fra i primi che presentano l'indomito petto alle palle nemiche. Combatte da prode e colla costanza di chi adempie al più sacro patrio dovere; ajuta ad ottenere quel glorioso risultato cui la storia registrò a caratteri indelebili: la cacciata degli Austriaci da Milano e Lombardia.

Chi descriver potrà come il Casanova gioisse della gioja comune quando vide sventolare sulle torri di Milano, Venezia e Roma la bandiera proclamante i popolari diritti?

Ma ah! che troppo breve fu la tua gioja, o Casanova! Il nobilume al monarchismo congiunto soverchiò la popolar vigoria e fe' sì che la forza finalmente al diritto prevalse. L'Italia è risospinta tra ceppi; i generosi, i prodi suoi figli son o morti sul campo, o imprigionati, o coll'esilio scampati.

In esilio fu pure il nostro fratello, sebben forse in esso meno sfortunato. Ma l'eroico suo proposito giammai abbandonò, nè mai cessò dal fare quanto fu in lui per affrettare l'italiana liberazione ed unità.

Tutt' animo si diede intanto al commercio ed all'industria. Dopo qualche esperimento, più o meno felice, in serica azienda, si asso-



cia alla nascente Fabbrica dei Tabacchi, notevol somma v'investe in azioni, coll'opra e co' consigli contribuisce al suo sviluppo, al suo progredimento.

Di Brissago formò sua stanza, sua dimora; l'adotta siccome novella sua patria; ad essa dedica la mente ed il cuore; ottiene la cittadinanza ticinese, e quindi all'elvetica famiglia definitivamente vien aggregato.

Come ticinese, come svizzero le speranze non tradisce, e la patria serve ed onora come al cittadino svizzero conviensi! Egli è dappertutto dove la patria ha d'uopo de' figli suoi; il suo braccio, il cuor suo sono alla medesima votati, e con voto sincero.

Come privato poi è amante ed amato da' suoi concittadini: nelle società è non solo piaciuto, ma ricercato, perchè gajo, brioso, arguto, scevro da tutto ciò ch'è adulazione. Dolce e soccorrevole è coi poveri, largo e generoso in ogni cosa che rifletta il bene della patria, del proprio paese. A tutti gli abbellimenti di Brissago prende parte efficace con generosità e filantropia.

Per l'indole sua grandiosa, coltivata al ben fare, appartenne contemporaneamente a più Società, ed in tutte si mostrò attivo, disinteressato, distinto.

Di costume sempre gajo e lepido, la sera del 25 Agosto 1870 trovavasi circondato d'allegre brigate in una soave *soirée* presso un distinto amico, — quand'ecco di subito gli cessan le forze fisiche, ed improvvisamente muore fra amiche braccia, che lo raccolgono esanime freddo cadavere. Una sì improvvisa sciagura getta la moglie (che tuttora desolata piange l'amara vedovanza), gli amici, l'intero paese nel lutto e nel dolore, lutto e dolore condiviso in seguito da quanti d'avvicino il conobbero.

Amici! al compianto Socio il *parce sepulto*; alla Patria ch'ei caldamente amava, diamo un simpatico *evviva*!

Sac. PIETRO BAZZI.

III.

**Luigi Rigoli.**

Onorato dell'incarico di tessere un breve cenno necrologico del compianto benemerito Socio *Luigi Rigoli*, lo adempio sebbene con grandissimo rammarico.

Il nostro Luigi ebbe i natali in Lugano nel 1817 da Rigoli Giuseppe e Giuseppa Grippa. I genitori quantunque scarsi di beni di fortuna, pure apprezzando altamente quanto valga nella carriera



della vita l'educazione, e lo svegliato ingegno del figlio, fecero allo stesso seguire il Corso Ginnasiale nel patrio istituto di S. Antonio. E questo compiuto fu mandato nella vicina Como al Corso filosofico. Sempre e dovunque primeggiò il nostro Socio, dimodochè terminata la sua scolastica educazione, venne eletto alla carica di impiegato nei Dazii, e precisamente nell'Ufficio della Direzione. Da otto anni all'incirca, grazie alle sue cognizioni finanziarie, fu nominato Controllore dell'Ufficio in Chiasso, mansione che non lasciò, se non col finir di sua esistenza.

Specchiata onestà, rettitudine e giustizia sono le precipue doti di cui andava adorno il nostro benemerito Socio. Ma ah! che ben presto doveva essere dalla Parca fatale troncato lo stame di questa esistenza.

Estremamente addolorato per la perdita di sua figlia Emilia, questo esemplare padre di famiglia e cittadino onorato sentì inaridirsi d'un tratto le forze della vita. Grave subitaneo malanno lo colse, e in pochi giorni, rassegnato e calmo, passò da questa a miglior vita il 20 Dicembre 1869, lasciando nel cuore di tutti quelli che lo avvicinarono e conobbero, indelebile ricordanza.

Vale o Luigi, e dalle eterne sfere prega pe' tuoi, e per la nostra cara Patria!

GRAFFINA G. B.

IV.

Ing. **Pietro Piazza.**

Il giorno 26 Maggio 1870 spirava in Olivone l'ingegnere *Pietro Piazza*, membro della nostra Società fin dal 1851.

Compiuti lodevolmente in Milano gli studii ginnasiali e filosofici, compì pure a Pavia con molto onore i matematici, bastando a lode del suo ingegno e della sua diligenza il dire che egli era tra i più cari a quel sommo, che fu il Professor Bordoni.

Avrebbe potuto farsi un nome in Lombardia, stabilendo uno studio proprio d'Ingegnere; ma ne lo distolse il pensiero di dovere a tal effetto implorare la cittadinanza austriaca, chè in lui era e fu sempre vivo l'amore della sua patria.

Religioso senza bigottismo, di carattere schietto, buono e leale amico, d'animo generoso, travagliato per circa due anni da sempre crescente malore, passò all'eterno riposo nell'età di soli 52 anni, lasciando desiderio di sè a quanti lo conobbero e in particolare al di lui amico

ATANASIO DONETTI.

**Dr. Raimondo Rossi.**

Gli uomini utili alla Patria scompajono sgraziatamente l'un dopo l'altro.

La tomba ci ha involato per una eternità che non conosce nè ordine, nè misura, un nostro concittadino, il bravo Dr. *Raimondo Rossi*, dell'umile paese di Arzo.

Questo caro uomo venne colpito da forte malattia in sul finir del verno dell'anno 1870. — Ad impedire, a frenare un simile malore, nulla giovarono le pronte e studiate cure dei più esperti medici del Distretto ed anche stranieri.

In breve quell'uomo caro, affettuoso e di gran senno, in fra le braccia dei parenti ed amici chiuse gli occhi suoi all'eterno sonno, e volò in seno all'amata consorte ed all'unico figlio, che da pochi mesi aveanlo preceduto.

Non è nostro compito il tessere la biografia di un simil patriota ed amico carissimo; ci limiteremo ad accennare in breve come egli fosse uno dei più caldi amici dell'educazione; poichè sino dalla sua infanzia ne aveva potuto conoscere il bisogno ed i vantaggi immensi.

Non solo egli era dotto per sè; ma anche amico caldissimo delle scienze e delle lettere; era uno di quegli uomini di retto sentire e di pratico senno, di cui, se abbondasse il nostro paese, potrebbe dirsi fortunato.

L'esempio suo portò frutti eccellenti. In meno di quello che con ragione poteva immaginare, si poté accaparrare la stima e l'affetto dei suoi concittadini, che in compenso de' suoi meriti, a voti quasi unanimi lo vollero onorare della carica di deputato al Gran Consiglio, dopo d'averlo già chiamato all'impiego di medico condotto nel di lui paese e in altri vicini.

L'attività sua era rivolta al bene, all'utile ed all'onore del proprio paese. — E chi non potrà stimarsi felice di possedere simili uomini, simili ambiziosi che sacrificano anche sè stessi pel buon andamento delle cose sì private che pubbliche, e con ciò meritansi la stima ed il plauso universale?

Di lui non rimarrà alla terra altro che la polvere? Oh! no, rimarrà anche la sua cara memoria!

Sì, al momento egli non è più; divoratrice delle sue ossa sarà la terra e il suo spirito è salito ne' cieli; ma la memoria sua rimarrà imperitura ne' cuori nostri.



Possa il tributo di compianto che noi gli rivolgiamo, calmare alquanto l'acerbo dolore che tien oppressi gli amici suoi, che lascia eredi e delle doti e dell'affetto suo.

A. FOSSATI.

VI.

**Natale Pugnetti.**

Se saggio e lodevole si è il pietoso costume introdottosi nelle nostre sociali adunanze di evocare cioè in certo qual modo dalla tomba i cari amici estinti, è per altro assai doloroso il pensiero di tanti nostri consocî, dalla morte, da questa inesorabile sovrana del mondo, rapiti a noi ed all'educazione popolare, di cui furono tanto benemeriti, avendole consacrato, vivendo, i lor giorni, le fatiche e gli affetti.

Volendo pertanto corrispondere al dolente compito addossatomi dal Comitato dirigente, se pur non v'è grave l'udirmi, scioglierò un breve e per me doveroso tributo d'affetto alla memoria del socio professore *Natale Pugnetti*, spiacentissimo che la mia dappocchezza non sappia far meglio.

Natale Pugnetti nacque nella terra italiana di Garabbiolo in Val Vedasca o di Maccagno, la cui popolazione ha comune con quella delle non lontane terre ticinesi il vivace ingegno e l'inclinazione per le arti belle, nelle quali così alto e chiaro suona il nome degli artisti che furono, e il sono tuttodi, l'orgoglio del nostro Ticino.

Giovinetto ancora, rimase orbato del genitore, e con ristretto patrimonio. Scarsa ed incompleta fu l'istruzione elementare che ricevette nel paese natio. Ma Pugnetti aveva fin d'allora fatta sua quell'aurea sentenza, che più tardi doveva le tante volte ripetere ai suoi diletti allievi nell'intento di spingerli a meta onorevole; cioè: *Volere è potere*. Ricco pertanto di forte volontà e di svegliato ingegno; incoraggiato da una madre d'alto sentire, la quale, conosciuta la prepotente vocazione del figlio, s'assume di fornirgli i necessari mezzi col frutto del quotidiano di lei lavoro, discese alla metropoli lombarda, onde apprendere l'arte architettonica, in quella celebre Accademia. Quivi s'applicò con tutto l'animo e con quell'assiduità che è sempre presagio di esito felice. Per la somma sua diligenza e per la dolcezza del suo carattere ben presto fu caro e ai maestri ed ai suoi condiscipoli.

Reduce dopo alquanti anni di studio indefesso, al paese natio, vennegli allogata la costruzione della elegante chiesa prepositurale



di Luvino, la quale tuttora fa chiara testimonianza della valentia del giovine artista che la disegnò e ne diresse i lavori. Esegui pure importanti e non facili restauri nella bella chiesa di Canobbio sul lago Maggiore. Nel frattempo più per divertimento, che per desio di lucro, esercitò e bene anche l'agrimensura.

Più tardi passava a Torino ove lavorò per qualche tempo; indi associatosi con altri, assunse alcuni importanti lavori od imprese nei dintorni di Voghera. I risultati però non corrisposero alle concepite speranze. Troppo fiducioso, anzi incapace di opporre la scaltrezza alla scaltrezza dei suoi consoci, con una delicatezza senza pari, rimise del suo; assottigliò il già scarso suo patrimonio, ma volle salva ed immacolata la sua onoratezza.

Disgustatosi però di tale carriera, che forse più d'ogni altra presenta facilità di guadagni, ma come ei diceva, troppo di frequente devesi lottare colla nequizie altrui, e bene spesso venir meno all'onestà, ritornò al materno focolare. Era il 1848; epoca di belle, ma sfortunate o diremo meglio forse troppo premature speranze per la bella penisola. Pugnetti troppo apertamente fe' manifesti i suoi sentimenti liberali e nazionali; quindi al ritorno dell'abborrito straniero era tenuto d'occhio dalla gelosa polizia austriaca. Vista la sua cara Italia ripiombata nella schiavitù, si ritirò in questa sua patria d'adozione che più non doveva abbandonare. Nel novembre di quell'anno veniva assunto maestro della Scuola di disegno in Tesserete, allora sostenuta quasi totalmente dalla filantropia privata. Quivi diede non dubbie prove di quanto ei sapesse ben fare. In breve tempo la suddetta scuola fiorì non ultima fra le altre del Cantone. Mercè la di lui attività, la sua costanza e la rara sua intelligenza, una bella schiera di esperti operai, di buoni artisti, di avveduti impresarii si trovò sulla facile via di procurare il proprio benessere e lustro al paese; e, ciò che non sempre s'avvera altrove, tutti, benchè sparsi in ogni parte del globo, si mostrarono sempre grati al buon maestro che li seppe educare ed incoraggiare.

Non a me, profano all'arte, s'addice giudicare se fondata fosse quella specie di censura talvolta mossa al di lui metodo nell'insegnare ed al suo oltrepassare i limiti del programma governativo degli studii. Quello che è certo si è, che egli lavorava; lavoravano con lui i suoi allievi, e per lunga serie d'anni la sua scuola diede molti e bei saggi; non so poi se ufficialmente; certo privatamente veniva incoraggiato a così proseguire.

Benchè occupatissimo della sua scuola, qui ancora condusse a termine molteplici disegni di vario stile, per lavori da eseguirsi al-

trove. La fama di valente artista si divulgò tanto, che nel 1869, se non erro, ebbe l'onore di essere annoverato qual Membro onorario dell'Ateneo Lombardo.

Già fin dal 1850 egli entrava a far parte della nostra Società, ed ognuno di voi ricorderà quanto assiduo fosse alle sociali adunanze. Fu uno dei fondatori di quella di Mutuo Soccorso fra i Docenti, e soltanto da mesi dava il suo nome anche a quella degli agricoltori del 2.<sup>o</sup> Circondario, egli non possessore di terre, ma desideroso più che mai di incoraggiare una istituzione per la quale faceva voti derivassero utile e benessere al paese che l'aveva ospitato.

Verso il mezzodì del 12 scorso Giugno, dopo una frugale refezione, egli ritornava alla scuola, da lui fatta sua stanza favorita di gran parte del giorno, quando fu colto da un insulto apoplettico, che dirò fulminante, giacchè vane riescirono le cure dell'arte salutare; dopo 24 ore di continua agonia, spirò. Aveva di poco oltrepassato il 12.<sup>o</sup> lustro di sua età.

Fu il Pugnetti d'alta e ben complessa statura; fronte spaziosa, occhio vivace e sereno, col sorriso frequente sulle labbra; di un'attività senza pari nell'istruire i suoi giovani allievi, ai quali più che maestro era padre amoroso; di sentimenti schiettamente liberali ed umanitarii; quindi è che un'indignazione generosa l'accendeva ogni qualvolta era testimonio di inutili sevizie e di maltrattamenti non solo verso gli uomini, ma ancora verso gli animali. Di carattere dolce ed affettuoso; cogli amici officioso e delicato fino allo scrupolo; benevolo con tutti. D'animo aperto e spoglio d'ogni artificio, non conobbe doppiezza; tollerante delle contrarie opinioni; pronto ad accorrere ed a sedare colla sua saggezza e col suo colpo d'occhio d'artista nascenti litigi, massime se in materia edilizia; segreto nel porgere ajuto al bisognoso e largo a stregua de' suoi mezzi nell'obolo sia per l'infelice colpito da sventura, sia per causa patriotica.

Queste sue tante e belle doti, erano poi non solo note generalmente, ma ancora apprezzate. E lo dimostrarono la popolazione ed il clero della Capriasca e dei dintorni, i numerosi cittadini, i suoi allievi, gli amici ed i magistrati del Luganese, accorsi tutti spontaneamente ai di lui funebri che, splendidi oltre l'usato, vennero celebrati il mattino del 15 Giugno; e mesti tutti l'accompagnarono sino all'ultima dimora, pagandogli così un postremo tributo di affetto e di ammirazione.

Tesserete va orgogliosa di posseder le ceneri del Professore Pu-



gnetti. Un modesto monumento, spero, sorgerà tra non molto col l'obolo degli amici e dei molti suoi allievi, a renderne perenne la memoria.

Prof. G. FERRARI.

VII.

Avv. Cons. **Angelo Taddei**, di Gandria.

Se da una parte è triste ufficio, egli è pure dovere di gratitudine il rammentare i nostri consocii trapassati, farne risaltare le virtù, additarne i meriti e gli sforzi che fecero, perchè il paese cammini sempre per quella via che il bello, il buono ed il giusto ci insegnano.

È quindi per me un grato compito quello di dire due parole a laude del fu avv. *Angelo Taddei* di Gandria.

Non andiamo rovistando nè questo nè quell'avvenimento; nè questa nè quella condotta. Egli amava il progresso, la felicità della patria; giacchè colui che unisce la sua debole opera ai 500 associati, dà a conoscere che è persuaso che l'unione produce forza e potenza.

Da certi piccoli villaggi escono grandi uomini; come da piccole sorgenti abbiamo grandi fiumi. — Angelo Taddei nacque nel piccolo villaggio di Gandria, or saranno 9 lustri. I suoi genitori, persuasi che l'educazione e l'istruzione formano l'uomo, il cittadino, non indietreggiarono davanti a sforzi ed a spese, affinchè il loro Angiolino diventasse quello, a cui era destinato. E i loro sacrificii non furon vani; perchè il figlio poté bentosto scrivere a' parenti che esso non sonnechiava, ma continuamente studiava, sempre cercava di istruirsi. Lo dicano le molte città d'Italia; sì, lo dicano esse quanto il Taddei era amante delle scienze, e quanto ambiva adornarsi di perle, che giammai non s'adombrano.

Allorchè la Patria l'ebbe salutato di ritorno, il Taddei, sebbene giovane di anni, era già provetto di studii, e forte in esperienza, e quindi cittadino capace di sedere fra' legislatori. — E difatti il suo circolo di Pregassona, appena l'ebbe fra sè, nominollo deputato al Gran Consiglio, e sempre ne fu rieleto sino al giorno del suo dipartirsi da questa nostra mortale dimora.

Quale fu la sua condotta nel Sovrano Consesso, non istà a noi il sindacarlo; gli uomini non possono continuamente camminare all'unissono; è necessario, si può dire, che vi sia un contrasto di idee, perchè da questa divergenza di opinioni viene la disamina delle cose, e dalla disamina e dalla discussione ne emerge poi un tutto che non può a meno di essere utile.



Osservate voi Angelo Taddei come cittadino? Ebbene, voi lo vedete indefesso nel promuovere sinceramente il bene del Paese. — Lo volete padre? Oh! quante volte io il vidi, dando la destra a questa od a quella delle di lui figlie, condurle alla scuola, onde si istruissero. — Lo volete studioso nelle lettere e poeta? Egli si distinse in molte e diverse occasioni.

Noi siamo già persuasi che un giovane ticinese, quando dà il suo nome alla nostra Società e perdura in essa, è segno che egli ama la sua terra natia, è segno che vuol cooperare con ogni possa al bene de' suoi concittadini.

Quanto saremmo noi lieti d'averlo ancora fra noi! Ma gli eterni decreti hanno deciso altrimenti! Eppure, benchè estinto, ci sarà sempre in memoria. Noi potremo sempre camminare sicuri, seguendo l'orme della sua vita attiva, esemplare.

G. B. LAGHI.

VIII.

Sac D. **Pietro Cusa.**

Piacque a questa onorevole Presidenza conferire a me pure tristo e pietoso ufficio, vo' dire l'incarico di un cenno necrologico del sacerdote D. *Pietro Cusa*, membro della nostra Società; cenno che, per considerazione di tempo, toccherò brevemente, con tutta semplicità e verità.

Traeva Pietro Cusa i natali da onorata e cospicua famiglia bellinzonese, nel cui seno trascorse l'infanzia, sorretto dalle assidue cure de' valenti ed amorosi genitori. Tocchi appena i primi anni dell'adolescenza, fervida e costante manifestavasi in lui la vocazione al sacerdozio. Dal Collegio dei PP. Benedettini in Bellinzona passò, ancor giovinetto affatto, alle Scuole ginnasiali di Einsiedeln, da queste al Collegio de' Gesuiti in Friburgo, indi compì lodevolmente gli studi teologici in quello Germanico in Roma, — lasciando ovunque desio di sè pei molti pregi, di cui aveva fornito la mente e il cuore. Fatto Sacerdote, la sua erudizione nelle belle lettere e nelle lingue nazionali gli meritò ben tosto la cattedra di Professore nel Collegio dei Benedettini in Bellinzona, dove per lunghi anni fu altrettanto zelante docente, quanto erasi dapprima mostrato docile e diligente scolaro. Secolarizzata l'istruzione, la stima e la fiducia dell'Autorità scolastica non gli vennero meno, e fu eletto Professore di lingue, la quale onorevole mansione disimpegnò per più anni a piena e generale soddisfazione.

Datosi poscia interamente all'esercizio del sacro suo ministero, spoglio d'ogni ipocrisia e malinteso rigorismo, mostrossi, fino agli ultimi istanti della sua carriera mortale, assiduo all'altare, fervente nella predicazione, solerte, infaticabile cultore nell'eletta vigna del Signore, amante della patria e delle buone istituzioni, sinceramente affezionato alla famiglia e devoto sino alla più sublime abnegazione, caro a tutti per l'eccellenza del suo carattere.

Ma ah! che nella pratica di tante belle virtù, crudo e lento morbo venne a travagliarne il corpo, ma non già l'animo, ognora paziente, sereno e rassegnato; e la notte del 15 maggio, anno corrente, l'inesorabile parca troncò il filo di sua cara esistenza, nella ancor fresca età di anni 57.

Pace condegna e guiderdone abbiasi nell'eterno amore l'anima del dabbene Sacerdote!

G. CHICHERIO-SERENI.

IX.

**Antonio Rigoli.**

Antonio Rigoli sortiva i natali a Lugano nel 1806 da famiglia di modestissimo censo. Il maggiore di tre fratelli, fin dal primo apparir della ragione si videro segni in lui di mente svegliata e l'animo inchino agli studii del disegno. Si accomodava perciò laggiù nell'ateneo di belle arti della grande Milano sotto valenti maestri fra cui si conta il ticinese Albertolli che pel suo valore meritò d'essere decorato da principi stranieri di ordini cavallereschi.

E quanto in poco d'ora acquistasse di maestria Antonio nello aringo difficile del compasso e della matita, non sarà necessario che vi dica, quando vi faccia comprendere ch'ei formava l'oggetto dell'ammirazione de' suoi maestri tutti; dopo il primo tirocinio negli elementi, al triplice studio egli infervorava l'anima instancabile, e nell'ornato, e nella figura, e nell'architettura.

Se ci fosse stato un corso di coltura perfetta, da questa nobile pianta se ne sarebbero raccolti frutti degnamente sublimi da far levare alto il nome di se ed in vicini paesi, ed in lontani; ma la famiglia non poteva sostenere le spese del tenerlo agli studi quantunque Antonio cercasse minorarle per quanto gli fosse possibile, attenendosi allo strettamente necessario; il padre di lui avea due altri figli da educare. Perciò il Rigoli dovette abbandonare le scuole, recarsi sul Ceresio natio, e darsi ad un'arte onde guadagnarsi onoratamente la vita.



Si diede al dipingere in ornato, ma la patria era cerchia troppo ristretta per esercitarlo con qualche lucro; fu giuoco forza si scegliesse un più largo campo esulando pelle contrade italiane.

Addio o native sponde! Il giovinetto che in voi avea composte tutte le sue speranze vi abbandona! Egli il cui sogno de' suoi giovani anni non fu se non quello di addivenire un eletto sacerdote dell'arte, se non quello di bearsi tranquillo sulle rive del suo lago, ed invitare col cenno prepotente dell'artista e col magico tono dei colori i fantasimi del bello sparsi nell'universo a fermarsi sulla tela, egli esula in cerca d'un pane per sè e pel padre suo che d'ora innanzi gli verrà spesso vicino dicendogli: Io ho fatto per te figlio mio quello che ho potuto, ora tu ajuta il padre tuo onde possa provvedere anche ai fratelli tuoi!... Oh quando io contemplo quella turba di ricchi ignavi che nuota nell'oro, che la spreca col tempo e colla salute nel vizio, nella crapula, nella vita abominanda, e per converso guardo a taluni di coloro che pieni d'ingegno e di buona volontà, son costretti, impossibilitati dai mezzi di fortuna, a rintuzzare la fiamma del genio — che s'illanguidisce e talvolta si spegne... oh allora io corrucciato...! silenzio o labbra di creta.... son giudizi di Dio!

Ecco il giovinetto pittore in seno all'Italia: Milano, Pavia, Firenze l'accolgono in sè; ei va acquistando coll'arte sua valore e riputazione. Ond'è che intorno a trent'anni, quando gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, già le genti si pregiavano di lui, ed i signori amavano di abbellire co' suoi dipinti le magnificenze e le delizie de' loro palagi; e nei templi e ne' teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli che in quelle città opulenti venivano celebrati.

Quantunque profano all'arte del pennello sarammi però concesso dir di Antonio Rigoli, dietro il giudizio di uomini autorevoli miei amici e di lui, esservi in molti suoi lavori eleganza di stile, semplicità nelle composizioni, verità nella imitazione, franchezza nell'operare, saviezza nel digradar delle tinte, e singolar gusto nel lumeggiare.

Nel 1839 Antonio ritornato alla nativa Lugano si sposò alla fanciulla del suo cuore, e d'allora in poi non pensò più ad abbandonare il patrio Ticino; anzi bramando condurre una vita più raccolta e tranquilla, domandò la cattedra di maestro di disegno nella piccola borgata di Cevio, esercitando però ancora la pittura quando gliene veniva il destro e lo permettevano le nuove occupazioni. Da Cevio, essendosi sciolta quella scuola per mancanza di alunni, non

comprendendo forse ancora quegli abitanti la necessità del disegno anche nelle arti meccaniche e gli umili mestieri, il nostro perduto fu traslocato a Tesserete, ove rimaso quattro anni, inoltrò poi concorso nella scuola cantonale di Locarno. E là il luogo ove per ben 22 anni lavorò nel campo della educazione popolare. Ditelo voi o gentili Locarnesi come fosse assiduo nell' impartire la sua istruzione. Il pover' uomo, dieci giorni prima di sua morte, sentendosi sempre in cuore il tarlo che doveva consumargli sì presto la vita, diceva con un egregio concittadino vostro in uno dei vostri caffè: = In 22 anni non ho fatto perdere mai una lezione a' miei scolari, ed ora son sei giorni che quasi scuola non ne hanno avuta: ma non posso proprio, non posso...! E così dicendo gli venivano gonfi gli occhi di pianto.

Ditelo voi o concittadini locarnesi come profittassero i figli vostri dell'opera del Rigoli, e come si sia adoprato perchè anche i fanciulli mestieranti avessero delle lezioni di disegno. Nei primi tempi della istituzione di questa scuola pegli operai, i padroni di bottega eran renitenti a lasciar intervenire alle lezioni gli apprendisti, forse per non perdere quell'ora al giorno che dovevano concedere agli apprendisti stessi. Ebbene che faceva il nostro professore? Egli stesso si portava nelle case e nelle botteghe, e tanto pregava, e per ogni maniera s'adoperava, finchè vedevasi attorno infine un buon numero di fanciulli mestieranti. I quali poi in breve volger di tempo diventavan capaci di attendere al loro mestiere con intelligenza, e le opere loro erano improntate della grazia e dell'eleganza. Molti e molti di costoro io vidi circondare la bara del loro maestro, ne' suoi funerali; io li riconobbi alla lacrima che spuntava sulle ciglia; Oh ben faceste a deporre su quel feretro modesto il fiore della riconoscenza!

Ma la forza di quella mente incorrotta, meglio ancora che nell'arte, e nella vita di docente, apparve nella sua vita privata, nella quale meritò commendazione di schietti, innocenti costumi ed amabili. Tutti l'amarono poichè altro in lui non vedevano fuorchè l'uomo probo, il virtuoso cittadino, l'ottimo padre di famiglia.

Ebbe assai numerosa figliuolanza, mezzi di fortuna sommamente modesti, pure tu vedevi quella sua famiglia sempre decorosamente provvista: egli lavorava, lavorava; purchè i cari suoi non avessero a soffrir disagio, a lui nulla importava della fatica. E forse questa sua fatica diuturna ebbe parte funesta nella sciagura di sua morte. Il moto, l'aure libere avrebbero influito in modo benigno su lui,



tendente alla pinguedine, a prolungargli la vita. Ma il suo dovere lo chiamava altrove, alla tavolazza ed alla scuola, ed egli si faceva martire del suo dovere.

Povero Antonio, e chi ha pesata mai l'angoscia del tuo ultimo giorno? *Transeat calix* tu hai sospirato; ma guardando al decreto incancellabile: *Verumtamen voluntas tua!*... O Rigoli addio, è amarissima la tua dipartita.

Tra gli spasimi dell'agonia presente a sè stesso, vedea dintorno al suo letto una famiglia numerosa, esterrefatta, inconsolabile. Misurava col suo languido pensiero la vita che rimaneva ancora per loro, diserta, priva di guida, di sostegno; vedeva alcune delle sue figliuoline bisognose ancora delle tenere carezze paterne, delle prime cure di che ha bisogno l'uomo fanciullo; vedeva... o Rigoli ma la disperazione... No, su quel volto, vedete, siede la calma: oh! egli muore col bacio della fede in fronte, e chi muore fidando non dispera mai...! Rassegnato, passando a vita migliore, pensò che, se a' suoi cari veniva tolto un padre terreno, rimaneva loro un Padre celeste.

Addio, Rigoli: dall'alto vigila su di noi; e nel nostro sodalizio germinino e crescano le virtù pari a quelle che informavano la tua cara anima, onde portino frutti degni della nostra dolce Patria!

Prof. C. MOLA.

Da ultimo chiudeva la funebre lista il Socio Ghiringhelli coi seguenti cenni necrologici:

*Soci carissimi!*

Io vengo ultimo — e forse non vi sarà discaro — io vengo ultimo in questa necrologica rivista, che sebbene biennale, ciascun di noi al certo troverà troppo numericamente prolissa. L'onorevole Comitato, per confermar ancora una volta la proverbiale sentenza: = guai all'ultimo! = volle impormi il più pesante fardello; e men misericordioso che non fu alle spalle di Enea il vecchio padre Anchise, me, non d'un corpo vivo, ma di cinque estinti gli piacque generosamente caricare. Non deporrò però l'inamabil peso, finchè non abbia di tutti fatta breve commemorazione.

X.

Il primo è uno dei soliti martiri sconosciuti, il povero maestro **Silvestro Lompa** di Personico. Giovinetto affatto entrato alla Scuola di Metodica, e munitosi delle cognizioni richieste

al difficile ministero, giovanissimo ancora imprese la carriera di maestro, e vi si pose con tanto amore, con tanto zelo, con tanta abnegazione, che la sua salute ne fu ben presto scossa. Non abbastanza favorito dalla fortuna per ristorarla col riposo, e non ascritto ad alcuna associazione di mutuo soccorso per averne sussidio in un riposo almeno temporaneo, continuò nell'improbo lavoro, finchè morte il tolse di mezzo alla corona de' suoi scolari. La riconoscenza venne a spargere un fiore e una lagrima sulla sua tomba; ma in mezzo a tanto denudamento in vita, noi siamo tentati di ripetere in morte col Poeta:

Che valgono agli estinti  
Due lagrime o due fior?

XI.

Il secondo fu un altro Socio maestro: **Carlo Manfrina** di Borgnone. Anch'egli fece il suo tirocinio alla Scuola di Metodo, anch'egli entrò assai giovane nella scuola e prese con rara pazienza ed affetto a dirozzare i bambini della sua terra natia. Nel quale pietoso ufficio seppe procacciarsi tanta stima e confidenza da' suoi concittadini, da' suoi concircolani, che questi lo elessero loro deputato al Gran Consiglio. E ben ragionavano quei vallerani pensando, che chi ama i fanciulli e si sacrifica per essi, non può non amare la patria ed essere pronto a sacrificarsi per essa. — Ed ecco l'umile istitutore divenuto rappresentante del Popolo, il mentore de' fanciulli divenuto legislatore della Repubblica! Ma ah! che neppur egli sul suo scanno legislativo ebbe la consolazione di poter adottare la legge destinata a sollevare la condizione de' suoi commilitoni! Morte immatura lo strappò all'amore de' suoi convallerani, cui s'era fatto modello di operosità e di patriotismo.

XII.

**Vella Vittore** non fu maestro, ma amico sincero dei maestri, amico dell'educazione popolare. Nato in Bedretto da non agiata famiglia, emigrò, come la maggior parte de' suoi conterranei, nella vicina Lombardia ad esercitarvi la professione di oste, nella quale per la sua solerzia, per la sua onestà, per la sua piacevolezza fu caro a quanti lo praticavano. — Inviso pe' suoi sentimenti liberali al governo austriaco allora colà dominante, per sottrarsi alle vessazioni di quella polizia, dovette rifugiarsi in Patria e si stabilì a Faido, ove continuò la sua professione con egual amore e buona fama; e subito nel successivo anno entrò nella Società Demopedeutica. Socio non inoperoso, contribuì moltissimo al pro-



gresso dell'istruzione nel suo paese, specialmente in circostanze in cui questa era vivamente osteggiata, ed ebbe la consolazione di vederla trionfare di tutti gli ostacoli. — Ottimo compatriota troppo presto rapito alla sua famiglia, lasciò larga eredità di virtù e di esempi a' suoi figli, a' suoi concittadini.

XIII.

Anche un sacerdote viene ad iscriversi nel mio albo funebre, uno dei pochi sacerdoti rimasti *amici dell'educazione*, intendendo dire rimasti membri della Società degli Amici dell'Educazione: **Madonna D. Fedele** d'Intragna, cappellano a Maggia. Fu uomo di miti sensi e di placidi consigli, che nella sua lunga vita non fe' male a nessuno (ed è pur già molto!) e fece del bene a quanti potè. Alieno dalle brighe che tra noi fan la vita di molti agitata, volse le sue cure all'educazione de' fanciulli, e per erudirsi in questo ministero accorse alla Scuola di Metodica fin dai primi anni della sua istituzione nel Cantone. Fu maestro a Verscio, dov'ebbe allievi che gli fecero onore. Ritiratosi dalla scuola anche prima del divieto della legge, non cessò dal far parte della Società degli Amici della Educazione del Popolo, « di cui mostravasi membro zelante — come » ci scrive un suo amico — leggendone il relativo giornale e diffondendolo tra' suoi compaesani, sebbene l'*Educatore* da una negra » caterva sia condannato *in odium auctoris!* I nomi di Franscini, di » Parravicini e de' suoi continuatori suonavano spesso sulle sue labbra con riconoscenza e venerazione. » — Gli sia lieve la terra, e viva a lungo nella memoria dei beneficati!

XIV.

Ma più m'avanzo in questa morta gora, più si fa freddo l'aere, ed il respiro affannoso. Ahi, io tocco ad una piaga che fa ancor sangue, e il suolo è ancor bagnato delle lagrime che i miei occhi, gli occhi di mille e mille de' miei compatrioti han testè versato sulla vuota tomba di **Domenico Bazzi!** Oh come l'annuncio ferale di quella morte dalle sponde della Dora volò ratto ai patrii monti, e l'eco lamentosa di valle in valle ripercosse il doloroso grido! Fu un lutto universale come di una pubblica sciagura, fu un pianto come di chi piange un fratello, un amico, un padre....

Se è vero che a temprar l'amarezza del cordoglio molto vale il rammentar i pregi dei cari estinti, mi ci proverò in brevi note, facendo *come colui che piange e dice.*

**Domenico Bazzi** fu una individualità caratteristicamente distinta, sorta nella prima decade di questo secolo in Brissago, di cui fu per

così dire il tipo rappresentante l'antica Repubblica, che già sorgeva su quella amena sponda del Verbano, quando ancora tutte le terre circonvicine subivano il giogo del feudalismo. Dedicatosi agli studii delle matematiche — severi come il suo carattere — si recò a compierli in Italia, nella capitale dell'inallora regno subalpino. L'Italia non era però in quei tempi una nazione libera e indipendente, ma gemeva sotto la pressione dell'arroganza straniera e dell'interna aristocrazia. A spezzare queste catene volsero ben presto il pensiero e gli sforzi i patrioti che primi si levarono sul suolo italiano, e che per la maggior parte scontarono col martirio il loro generoso tentativo. Il nostro Bazzi, fervido nelle sue aspirazioni alla libertà, congiurò con loro, e con loro fu involto nel decreto di proscrizione. Esigliato dal cuore della bella penisola, si ridusse in patria, ove quel tesoro di volontà e d'energia forzatamente compresso, spiegò a favore de' suoi concittadini. — L'educazione del popolo sta in cima a' suoi voti; promove scuole, procura abili docenti e del proprio concorre a stipendarli; anima la gioventù a frequentarle, persuade i genitori ad avviarvi la prole; ed ha la consolazione di vedere la sua terra natia tra le più avanzate nel movimento generale di rigenerazione del Ticino. Coll'istruzione propaga le idee ed i principii liberali, di cui Brissago fu pur sempre saldo propugnacolo; coll'istruzione si sviluppa l'attività civile e lo spirito intraprendente dell'industria e del commercio, che a quella terra hanno omai assicurato un florido stato e un invidiato avvenire.

Ma l'ingegnere Bazzi non limita la sua sfera d'azione alla cerchia del paesello natio. Eletto dalla confidenza del popolo deputato al Gran Consiglio, vi porta quello slancio e quella devozione ai grandi principii liberali, che in sì breve tempo fecero percorrere così lungo cammino al nostro Cantone; vi porta quella non comune tenacità di propositi, che trionfa della opposizione interna e degli esterni nemici con lei congiurati; vi porta quella severità di condotta che all'invadente corruzione è freno insuperabile. Non ho bisogno di citarvi il 39, il 41, il 55 per additarvi dappertutto il nostro Patriota strenuo difensore delle libere istituzioni, e conciliatore ad un tempo di quei dissenzienti cittadini, cui più l'animosità di partito che la malvagità dell'animo avea spinti o involti in sciagurate imprese.

Quanto è facile però il declamare nell'aule legislative o farsi sulle piazze propugnatore delle più arrischiate dottrine, altrettanto è difficile serbare il medesimo indirizzo e correre via conforme quando si deve entrare in azione e tradurle in atto. Domenico Bazzi però



chiamato a far parte del Potere Esecutivo non deviò un punto dalla sua meta. Magistrato integerrimo volse le sue cure speciali alla retta amministrazione ed al ristauro delle finanze cantonali, che per lui ebbero più regolare assesto. Fermo contro ogni sollecitazione o lenocinio, abborrente dall'insidiosa adulazione come dal pieghevole servilismo, geloso della dignità della magistratura e del paese che governava, egli offrì un tal complesso di doti e di virtù civiche, che non vi volle meno di una dura legge di contumacia per impedire ai Deputati del Popolo di rinnovargli anche da ultimo il mandato di Consigliere di Stato che per tanti anni già aveva disimpegnato.

Io ho toccato, o Amici, i punti culminanti della vita di Domenico Bazzi: non mi lascerò trascinare nè dall'amicizia nè dall'ammirazione ad una più diffusa enumerazione, che la brevità delle nostre adunanze non consente. Io dirò solo: Concittadini, eccovi in Domenico Bazzi un esempio di virtù repubblicana proposto alla vostra imitazione; Amici dell'Educazione, eccovi un Socio sulle cui orme camminare se volete moralmente, intellettualmente e politicamente rigenerare il nostro popolo.

Se la sorte non concesse al patrio Ticino di possederne le ceneri, ci rimane il suo cuore, ci rimangono i suoi esempi, ci rimane il suo spirito, che forse in questo istante aleggia a noi d'intorno, e ci scalda a santi propositi. Oh, sia sotto i suoi auspici che pei liberi figli del Ticino tornino i bei giorni di concordia e di splendore!

G. GHIRINGHELLI.

